

Schegge di vetro

sei racconti ispirati a "Suonando pezzi di vetro"

di
Giovanna Astori
Luca Barachetti
Paola Benedetti
Vincenzo Di Pietro
Letizia Merello
Cristian Villa

NEVER
LAB.
LIBRI

Giovanna Astori
Luca Barachetti
Paola Benedetti
Vincenzo Di Pietro
Letizia Merello
Cristian Villa

Schegge di vetro

sei racconti ispirati a "Suonando pezzi di vetro"

NEVER
 **LAB.**
www.neverlab.it

INTRODUZIONE

Un romanzo non è solo una storia: è un crocevia di tante sfumature, di tante sensazioni, di tante possibili interpretazioni, e anche di tante vite che si intrecciano con quelle dei protagonisti per poi perdersi magari già dopo poche pagine o qualche riga. Un romanzo può dire tante cose, ma miriadi di altre, fisiologicamente, le tace o si limita a suggerirle, oppure, come gli sguardi che si incrociano solo per un istante lungo la strada, le lascia nel limbo delle occasioni possibili e delle scelte non colte.

Pochi mesi dopo l'uscita di *“Suonando pezzi di vetro”* di Roberto Bonfanti -prima uscita targata Neverlab Libri- abbiamo contattato sei autori provenienti da percorsi diversi fra loro e gli abbiamo chiesto di dare vita, secondo il proprio stile e la propria sensibilità, ad alcuni dei personaggi “secondari” del romanzo,

sviscerandone la storia e trasformandola in un nuovo racconto a sé stante.

Il risultato non è una semplice raccolta di possibili *spin-off*: ognuno dei partecipanti ha lasciato una traccia importante di sé. **Vincenzo Di Pietro** ha scelto la figura di Lidia, giovane fan milanese incrociata dai musicisti di “*Suonando pezzi di vetro*” dopo un concerto, per creare, attraverso un racconto impregnato di romanticismo e disillusione, un vero e proprio ponte narrativo con il suo “*Senza te*” (romanzo edito da Leone Editore). Una scelta analoga ha fatto anche **Giovanna Astori**, che nel “benzinaio ciclista” descritto da Roberto Bonfanti ha rivisto proprio Victor, uno dei personaggi principali di “*Storie dentro storie*” (suo libro d'esordio dato alle stampe da L'Erudita), ancora impegnato a districarsi fra i fantasmi del passato e il disincanto di una nuova quotidianità vissuta come sempre ai margini. A proposito di vite “ai margini”, **Cristian Villa** (già autore di “*Via Briantea*” con lo pseudonimo di Nero Cristallo) racconta come lo spacciatore Mauro possa ritrovare una nuova consapevolezza di sé e della propria esistenza in un contesto inaspettato e *deandreiano*, mentre l'ex voce dei Bancale **Luca Barachetti** regala, attraverso lo sfogo in dialetto bergamasco di un piccolo imprenditore innervosito dalle bizze di un proprio dipendente impegnato a giocare a fare la

rockstar, uno spaccato tremendamente attuale e drammatico della provincia italiana negli anni della crisi economica. D'altro tono è il contributo della poetessa genovese **Letizia Merello** che, dando corpo e anima al "ritornello mai scritto" citato in diversi passaggi del libro di Bonfanti, ricama un monologo spietato sulle occasioni mancate, come una sorta di epigrafe *"ai treni che non si è riusciti a prendere, agli amori che si è scelto di non vivere e alle canzoni che nessuno ha mai ascoltato"*. Chiude il progetto l'esordiente **Paola Benedetti** che, in un racconto che culla e graffia con una malinconia tanto penetrante quanto delicata e amara, incarna Alice, il personaggio enigmatico la cui nostalgia costante impregna l'anima e le canzoni del protagonista di *"Suonando pezzi di vetro"*.

Queste pagine non hanno dunque nessuna intenzione celebrativa. È solo un modo per far sì che da una storia possano nascerne altre. Un tentativo di dare corpo ad altri scenari e fiato a cose non dette. Un modo per rendere giustizia ad almeno sei delle decine e decine di storie che sarebbe stato bello raccontare.

La letteratura, a differenza della vita, consente di concedersi anche questi lussi.

Vincenzo Di Pietro
CON UN MOTIVO O SENZA
[Lidia, la fan milanese]

Tutto torna. Con un motivo, o senza.
Chi l'ha detta questa frase?
Uno scrittore, forse.

Lo specchio mi rimanda l'immagine del mio viso
e i colori attenuati del phard sulle mie guance da
malata terminale.

Capelli rossi, accidenti a loro! Chi li ha mai voluti?
Chi li ha ordinati? E ricci, per giunta. Col rosso sta
male tutto: trucco, jeans, scarpe da ginnastica,
felicità...

Solo il nero, che si indossa senza garbo.
Però, è quasi notte, quasi nero insomma e sarò
meno sgangherata del solito.

«Lidia, ma sei sicura di volerti scioppiare tutta
la strada fino a Milano per... Come si chiamano?
Insomma, per sentire cantare questi qui?»

Ines, quando ieri sera le ho sventolato, raggianti, sotto al naso, l'articolo che promuoveva il concerto, mi ha squadrato come il primario di una clinica psichiatrica. Lei, tutta calcoli e statistica. Lei, il genio matematico...

«Sicura? Certo che sono sicura». Non ho aggiunto che, anni prima, ero davanti al palco del vostro spettacolo cinque ore prima che iniziasse. Non ho aggiunto che, quando sei salito sulle assi di legno e la tua voce ha fatto fischiare il microfono, i miei ventricoli e i miei atri destro-sinistri hanno martellato così forte nel petto da farmi quasi svenire.

Non ho aggiunto che ti amo.

Come potevo spiegarglielo, a quel corpicino da rondine di Ines, che un amore nasce dal nulla, prosegue lungo le dita che toccano cose abituali e poi, se non c'è un muro di cemento armato a bloccarlo, non si ferma più?

Come glie lo facevo capire che tu, visto per caso anni prima, ascoltato altrettanto incidentalmente, hai parcheggiato quella tua faccia vampiresca, scontenta, insoddisfatta, triste, proprio nella zona a righe gialle del mio cuore e io hai voglia a metterti multe sotto i tergicristalli?

Non glie lo spiegavo.

«Io non posso accompagnarti» mi ha confermato. «E non viene neanche Marta, né Andrea, né Loris... C'è la festa, domani sera. La festa che tu hai scientificamente deciso di

cannare per schizzare a questo concerto da sfigati...»

È vero, la festa organizzata da Ines e Marta, le coinquiline. Il loro amore dissacrante, diverso, che ha sconvolto tutta la comitiva.

Dovevo esserci.

Ma non ci sarò.

No.

Perché, con i miei capelli rossi, le mie lentiggini miracolose, i miei biglietti della metro scaduti e appallottolati nelle tasche dei jeans, ho deciso che verrò da te.

Te, che amo.

Te, che non sai chi sono.

L'odore. Ecco di che si tratta: il vettore che mi inzuppa di sudore, che accelera le pulsazioni, che fa muovere gli occhi come elettroni liberi.

L'odore condensato di cento cose estranee che si ricongiungono: birra, legno, vestiti umidi, fumo, suola di scarpe bagnate, cavi elettrici surriscaldati, fiato di gente, esalazioni corporee del pubblico.

L'odore degli accalcati.

L'odore di locale inadatto, stretto, che crea confidenze inattese, spiazzanti.

Mi lascio scivolare attraverso decine di corpi estranei che mi toccano, oppongono resistenza al mio necessario avvicinamento verso te.

Le percussioni live mandano a dormire il ritmo abitudinario del mio cuore mentre ancora non riesco a crederci. Che ci sei.

All'inizio è una macchia cerulea, una specie di filmato sgranato: siete corpi indistinti, dietro la batteria, verticali rispetto alle chitarre, schiacciati contro i microfoni. Poi, ti vedo.

Ed è come se non fossero trascorsi tutti questi anni, come se la vita passata tra l'ultimo accordo volato in cielo quella magica notte estiva e quelle tue dita magre, nervose, che stringono il metallo, fosse solo un sorso di acqua minerale.

Di tutta questa gente, io ho solo te.

E te, che amo, non sai neanche chi sono.

Poi la serie di colpi sui tamburi diventa estasi, mi entra dentro con prepotenza. Gli arpeggi delle chitarre scivolano sulla mia pelle e premono la carne, si muovono, maledetti, sulle superfici impazzite del mio corpo...

Inspiro aria viziata, calda, sporca e trattengo il fiato.

E cammino.

E, quando sono così vicina, ti squadro.

Eccoti di nuovo qui. E hai lo stesso sguardo non vivo che mi ha lasciato senza fiato la prima volta.

Guardi il centro della terra, non la superficie.

Canti inclinando il corpo verso destra, una mano poggiata sul microfono, l'altra che sostiene l'asta, con una cautela quasi dolce, quasi triste.

Non c'è nessuno. Né la band, né il pubblico. C'è il tuo sogno che, anche questa sera, non riesci a raccontare.

Forse perché, per cantare un sogno, bisogna essere bambini, adolescenti.

E tu, e io, non lo siamo più.

Perciò, la speranza di cantare un sogno, diventa il rammarico spietato di non poterlo fare.

La musica, adesso, mi rende cieca.

Fuori, sicuramente la notte starà mangiando gli alberi.

Ines, a quest'ora, avrà baciato Marta.

Dentro, invece, nonostante la moltitudine, io sono sola.

Tu sei solo.

«Mi siete piaciuti, sai?» Questa è la frase del cazzo che mi viene fuori.

Un universo di tempo in cui ho sempre pensato che non ti avrei mai rivolto la parola. Invece ho parlato. E ho detto una cazzata.

«Mi fa piacere...» La tua voce è venuta fuori da un milione di chilometri di distanza e mi ha colpito in faccia.

Ho cercato di resistere, di non ascoltare quella parte di me che mi gridava di scappare via, di andarmene da lì, di smetterla di concentrarmi su quell'alone marrone scuro che si apriva sulla tua maglietta all'altezza del petto. Quel doloroso,

umido, pericoloso estendersi di una macchia di sudore, o di whisky.

Non l'altra voce, quella che si spaccava la gola per la voglia di poggiarci una mano, sul buio della tua maglia e di premere e di allargare il tessuto e di tagliarti la pelle con le unghie...

Tu, però, forse pensi di essere stato brusco e parli, nel tuono di gente che spinge tutto e tutti, anche noi, fermi come statue in un punto pericoloso del locale. Credo che ti giustifichi, qualcosa come «siamo stati fermi per tanto tempo...»

«Lo so, lo so, lo so, lo so...» Mi sembra di ripeterlo a raffica, mentre non riesco a staccare gli occhi da quell'ombra liquorosa che hai sul petto e il suo odore bastardo mi scava la pancia.

Prendi un sorso da un bicchiere nero. Sei ubriaco. Mi viene da ridere! Cazzo, se sei ubriaco. E sei indeciso...

«...accompagno in macchina...» dici.

«La sintassi è zoppicante.» penso. Poi penso che non ho capito. C'è una macchina, forse. La tua? No, la mia.

C'è una mano che mi scorre sulla guancia. La mia? No, la tua.

Vuoto compresso.

Mi batte il cuore e, tra un attimo, si ferma.

Quanto ho aspettato di avere i tuoi occhi così vicini?

Ho le labbra morse a sangue tra i denti e non voglio piangere ma poi...

...sto piangendo e ti sto gridando senza voce di fermarti: ferma quelle mani che mi stringono e tu che spingi dentro me, cerchi con le dita la mia carne umida e lontano da qui vuoi strapparmi il cuore, non mi baci, vuoi soltanto il fuoco che ti uccida e liberi quel sogno che non riesci più a raccontare...

Sto piangendo, mentre tu, che non so chi sei, ti prendi tutto, non mi guardi e non ti fermi perché l'amore, quando scorre lungo le dita e non c'è l'acciaio a interromperlo, diventa emorragia.

Ma tu non sei qui.

Te, che amo.

Te, che non sai chi sono...

Giovanna Astori
ALTRE VOLTE COSÌ
[*il benzinaio ciclista*]

È una mattina di sole, autunno. In piedi sul bus, assennato guardo dal finestrino sfilare la città.

Sono in piedi dalle quattro e mezza, alle sei ho attaccato al lavoro: pulizie negli uffici. Ho ancora nelle narici l'odore dell'acqua saponata, che si mescola con l'alito di caffè, e le mie mani sono ruvide più dello straccio che ho passato su tutti i pavimenti, angolo per angolo.

Spio l'orologio di un ragazzo che mi siede davanti, sono le nove meno dieci e fra una mezz'ora sarò di nuovo sotto le coperte. Divido la stanza con mia sorella, che alle undici e mezza mi chiamerà al telefono per essere sicura che mi svegli e mi prepari per l'altro lavoro.

Il ragazzo con l'orologio legge un fumetto. Io i fumetti non li ho mai letti, quelli italiani non li

conosco. Mi sporgo sopra la sua spalla per sbirciare. Lui mi guarda, sembra infastidito dal mio curiosare, si toglie le cuffiette e dice: «Dylan Dog».

In quello stesso momento per strada un cane abbaia tirando come un cavallo al guinzaglio. Alzo lo sguardo e dall'altro lato, lontano, sul marciapiede, vedo lei.

È bella come quando l'accarezzavo quella notte. Quell'unica notte in cui credevo di aver trovato un approdo nella terra dell'amore, e che invece era stata solo l'inizio di un nuovo nulla.

La guardo allungare il passo, penso che salirà sul mio autobus e per forza dovremo parlare di nuovo, il petto mi batte a raffica. Invece supera la fermata e come cieca fa l'unica cosa che non dovrebbe: attraversa, tagliando la strada al bisonte a quattro ruote su cui viaggiamo a tutta velocità.

È un coro unico di voci sterzate dal panico, scroscio di vetri rotti e il suo corpo verde e azzurro che vola via, in alto, e scompare nel celeste dell'aria di ottobre, insieme a uno stormo di uccelli migranti.

Il fruscio di tutte quelle ali e il cinguettare isterico che - *titi-titi titi-titi* - si confonde col trillo della sveglia.

Ogni volta si arresta qui il mio incubo, così vivido che non riesco a distinguerlo dal ricordo.

So solo che lei per me era già scomparsa dopo la nostra notte, e quella mattina scomparve solo un po' di più. È passato più di un anno, ma ancora oggi se salgo su un autobus mi sento svenire.

Oggi come sempre mi aspetta un caffè caldo, prego Dio che possa entrarmi nelle ossa come un vapore sotterraneo. È un caffè solitario, Pablo lavora di notte e quando esco ancora dorme. La nostra convivenza è un puzzle, ci incrociamo senza sovrapporci mai. Comunque fra un mese si sposa e verrà qualcun altro a dividere la casa con me.

Apro i contenitori con gli avanzi di ieri sera. Il ristorante clandestino che teniamo da Rosita va alla grande, sarà che si spende poco e si mangia bene, e poi si sta a ridere e ballare senza pensare al tempo che passa. Se tagli la nebbia, c'è un angolo di America latina dove nessuno se l'aspetta.

Preparo le mie piccole porzioni, profumo di casa per la pausa al garage. Per fortuna la barba non mi cresce così faccio più veloce, ripenso agli occhi verdi di Milena che forse sabato uscirà con me, infilo la tuta da lavoro e sbadigliando sono fuori casa.

Non vedo a un metro dal mio naso. Le ruote slittano a tratti sul ghiaccio sottile, cerco di pedalare sulla striscia di prato che costeggia la strada, lingua d'asfalto che ora posso solo

immaginare, inghiottita da quell'aria di latte nordico.

A ogni giro di catena, nella tracolla le scatoline porta pranzo urtano tamburellando e mi ricordano che sono ancora vivo.

Sono vivo. Sopravvivo ogni giorno avanti e indietro su questa strada, ormai ho imparato a pedalare meglio che a camminare. Vado, torno. E nel mezzo, lavo. Lavo e asciugo le auto di chiunque, qualcuno l'ama più di un figlio, qualcun altro la trascura fino a lasciarla ricoprire da una crosta di polvere e scritte segnate da dita ironiche.

Nel mio percorso quotidiano ancora auto, che vanno e vengono. Fari nella nebbia d'inverno, che emergono quando l'aria si fa più pulita e tiepida. Allora diventano gusci che mi sfilano accanto, a volte rallentano e allora ho quasi paura che qualcuno possa fermarsi e puntarmi un coltello, o buttarmi a terra e lasciarmi lì, nel fossato che corre oltre la striscia di prato, come le scarpe abbandonate, che ti chiedi da dove vengano e come siano finite su un ciglio di strada in mezzo alla campagna.

Alcuni di questi viaggiatori sono diventati miei compagni abituali, come quando prendevo l'autobus. Li incrocio, li riconosco, mi domando: che vita faranno? Siamo in processione, insieme o in senso opposto, al mattino e poi di nuovo la sera, come le formiche quando stipano la tana.

Qualche volta mi capita di incontrarli in altri momenti, se vengono al garage, o girando nei negozi. Una sera sono stato in un locale con Eros, che lavora con me al lavaggio, e nel gruppo che suonava ho riconosciuto uno dei miei compagni di strada. Non era più una testa con due spalle dietro un volante, ma un ragazzo come me, e ho pensato: chissà se anche lui mi nota ogni giorno o ha la mente altrove, se anche lui cerca l'amore o l'ha perso, se prega, va allo stadio, se lavora, se è felice...

Arrivo al garage. Tutto è esattamente uguale a ieri, domani sarà lo stesso.

«Uè, Messico! Buongiorno!»

Il principale mi saluta con questo nomignolo irritante, a lui piace così.

«Buongiorno!»

«Allora? Stanco? Serata con qualche bella cubana a ballare la salsa? Fatto nottata? Avete il sangue caliente voi, eh eh eh.»

«Già...» non so che dire a quest'idiota che mi paga ogni mese e ridacchia come un maiale pensando alla sua vacanza invernale ai Caraibi. Potrei invitarlo al ristorante clandestino, ma forse meglio di no, potrebbe offendere Rosita con due sole parole. Mi dà una pacca sulla spalla.

«Forza ragazzo, al lavoro! Vai che ci son già due belle puledrine da strigliare che ti aspettano!»

Una zaffata improvvisa di fieno mi trasporta a casa, in Ecuador, peccato sia solo la mia immaginazione. Qui le puledre hanno il manto metallizzato, e i cavalli sono solo nei motori. È la vita che ho scelto, ma so che andrò via anche da qui, in cerca di qualcosa.

Appendo la tracolla al gancio, prendo il lettore mp3 e mi caccio le cuffiette nelle orecchie, almeno per un paio d'ore. Parte una delle canzoni che m'ha dato Eros: *“Vedi io mi adatto, sputo quando piove... dicono che ploverà ancora su questa pianura infinita... ma è stato spesso così, è già stato così, altre volte così...”*.

Le scatoline ammiccano dalla borsa, trasparenti. Oggi cosa abbiamo? Ceviche di gamberi, riso e patacones, buoni anche freddi, molto meglio dei panini al formaggio che si porta Eros.

Alle dodici entra un cliente fisso, Jaguar nera lucente, gliela faccio risplendere io a giorni alterni. Mi dà le chiavi e la solita raccomandazione: la voglio perfetta.

Se ne vanno tutti in pausa, io rimango e mi godo lo spuntino pensando a quando questa giornata sarà finita. Siamo io e la pantera nera. Apro lo sportello e mi investe l'odore della pelle su cui fra poco spalmerò la crema speciale, idratante e detergente. *“Eseguire movimenti circolari per favorire la penetrazione”*, c'è scritto. Guardo quei sedili scuri, ho un senso di languore inatteso.

Entro, mi siedo e faccio scendere completamente lo schienale, finché mi ritrovo disteso sulla pelle morbida, avvolto nel silenzio del garage deserto. Chiuso in quel grembo lussuoso mi perdo nel ricordo del corpo pieno di Maria, delle gambe di Vanessa, del sorriso fresco di Mia e degli occhi di Milena. Il sangue prende a scorrere più caldo, tra eccitazione e torpore, una piccola parentesi intima, illecita sul sedile di quella prostituta d'alto bordo a quattro ruote che mi abbraccia col suo odore di animale addomesticato, e che dopo dovrò ripulire io, con il panno di daino morbido, col mio sudore che mai si potrà permettere di possederla davvero. Ora quel sudore mi evapora lento sulle tempie, mentre una morsa mi stringe lo stomaco fino a giù, dove il piacere confina con un dolore sottile fino a investirmi pienamente.

Improvviso come una ghigliottina il rumore della serranda. Sono tornati, fine della pausa, sollevo il sedile e scatto fuori prima che qualcuno possa accorgersi di noi.

Liscio fra le dita i capelli arruffati, mi sistemo la tuta e riprendo il secchio e gli attrezzi.

«Ehilà Messico, occhio che quello è un gioiellino!»

Ancora qualche ora e sarò fuori. Forse dovrei cambiare di nuovo vita. Intanto massaggio la lamiera con lentezza, specchiandomi.

"Now i can get satisfaction..."

Cristian Villa
UNA STORIA NELLA STORIA
[Mauro lo spacciatore]

«Sì?»

«Ciao Mauro, sono Francesco. È una vita che non ci si sente. Come stai?»

«Che ti serve?»

«ahahah, non cambierai mai. Che vuoi che mi serva? Le solite quattro chiacchiere per risollevarmi il morale. Hai un paio di mezz'ore? Ti offro un gelato al cioccolato...»

«Ok. Ci si vede in Sempione. Domani. Ore 20.»

«A domani.»

«Un bagno caldo. Un bagno caldo è proprio quello che ci vuole. E un bagnoschiuma al pino silvestre» si diceva Mauro, anzi ne era proprio sicuro. Nei film poi c'era sempre dell'erba, tutt'al più una sigaretta, ma lui quella merda non la

fumava: la vendeva. Panzoni in doppio petto, attori in rovina, musicisti da quattro soldi, operai e cottimisti affamati erano i suoi clienti migliori.

Uscì dalla vasca, si avvolse la vita in un asciugamano e, poggiandosi al lavandino, cominciò a fissarsi in adorazione. «Che faccia! Questa sì che è una faccia! Non come quelle facce di cazzo con gli occhi da pesce lesso che devono per forza donarmi tutta la loro simpatia. Quella gente non mi va proprio a genio. Non potrebbero limitarsi a prendere la roba e basta? No, si sentono di dovermi per forza una battuta, di dovermi strappare un sorriso. Coglioni! A me poi, che i sorrisi li ha strappati solo Nuti. Lui sì, sì che mi faceva ridere. Non quei buffoni da televisione che sanno fare solo il verso agli altri. L'originalità è quello che manca loro, il loro debito. L'ORIGINALITÀ.» I giudizi si sovrapponevano nella mente di Mauro mentre, adorandosi, si schiaffeggiava il viso con del dopobarba: quello della pubblicità, quello dell'uomo che non deve chiedere mai, non quei preparati da estetista per mezzi uomini. Lui, che l'odore dev'essere forte. A lui piaceva sentirselo addosso. «Merda! La stempiatura s'è presa ancora almeno un paio di centimetri. Ma i capelli io non me li taglio! Non mi raserò mai a zero. Nemmeno i manichini. Io sono di più! Ci tengo ai miei capelli, io!» Li adorava tanto da spendere un quarto delle sue fortune in creme, gel e fiale anticaduta.

Ripensò alla telefonata. “Un paio di mezz’ore” gli aveva chiesto al telefono Francesco. Un etto di fumo: questa era la richiesta. Una consegna di routine, l’etto. Eppure stavolta qualcosa lo rendeva nervoso mentre tagliava l’hashish. C’era nell’aria qualcosa di strano. Già appena sveglio, una strana agitazione, un senso d’inquietudine aveva preso possesso di lui. Aveva la sensazione che la giornata non sarebbe andata per il verso giusto.

Confezionò l’etto con della stagnola, lo mise nella tasca interna della giacca di pelle appesa sopra il letto, poi prese “Topolino” dal comò e si immerse nella lettura. Ci provò, ma non riusciva a seguire la storia. Eppure sembrava divertente. C’era nell’aria un puzzo di bruciato, un odore di pericolo. Stava diventando nervoso e questo non era un bene per la consegna. «Una persona nervosa dà nell’occhio. Una persona nervosa si fa beccare. Calmati!» si disse. Se non fosse che lui era un uomo tutto d'un pezzo, se non fosse che era una persona di parola, la sera avrebbe bidonato. Quei quattro musicisti da strapazzo avrebbero dovuto fare a meno del suo fumo. Cazzi loro, si sarebbero dovuti accontentare di una qualunque erba chimica venduta da qualche anonimo disperato. Ma lui agli appuntamenti ci andava. Aveva un nome nell’ambiente. Se dopo tanti anni stava ancora in affari, un motivo c’era. Ed era semplice: lui seguiva le regole che si era

autoimposto, e una di quelle era il rispetto della parola data. Le scuse per lui erano solo una borsa di fregnacce e dalla sua bocca non ne sarebbero uscite mai, nemmeno una.

Arrivate le diciannove, si mise la giacca e uscì.

«Vado a piedi» pensò «quattro passi dovrebbero distendermi i nervi. Non capisco: cosa non quadra? C'è qualcosa di strano. Questa puzza mi sta addosso come un'aura. Non so, non capisco. Dovrebbe essere la solita giornata perfetta ma qualcosa...»

Mauro camminava. Più camminava e più si innervosiva. Più s'innervosiva e più allungava il passo. Una strana forza sembrava trascinarlo. I nervi stavano per crollare. Non era mai stato così agitato. Via per via, sempre più veloce.

Superava motorini parcheggiati sul marciapiede, portoni di palazzi, si scontrava con ignari passanti, si girava per chiedere scusa. Sempre più in fretta. Si specchiava nelle vetrine e quello che vedeva non gli piaceva affatto. Vedeva il suo viso sudato, la sua espressione impaurita e, proprio mentre stava per mettersi a correre, un armadio vestito da uomo gli si piazzò davanti. Mauro gli sbatté contro, cadde a terra e rimase a sedere sul marciapiede con l'espressione stranita di un bimbo che non riesce a capire che cosa sia successo.

L'armadio vestito da uomo lo fissò. Un istante che sembrò un'infinità. Il senso di inquietudine era scomparso e la calma regnava. Non c'era più bisogno di correre, non c'era più affanno. Mauro, seduto a terra con le gambe larghe e le mani poggiate davanti, fissava l'armadio vestito da uomo. Si accorse che la mano dell'uomo reggeva una pistola. Sentì nello stesso istante una persona accovacciata dietro di lui stringerlo al collo in uno strano abbraccio, con l'avambraccio che sembrava volerlo soffocare. Capì cosa stava succedendo.

«Stai calmo!» gli intimò una voce sussurrata all'orecchio, mentre una mano gli frugava nelle tasche.

«Trovato!» esclamò l'agente, estraendo dalla giacca l'etto. L'armadio vestito da uomo sorrise: la caccia era andata a buon fine. Prese Mauro da sotto l'ascella aiutandolo ad alzarsi. Mauro scoppiò in qualcosa di indefinito tra un pianto ed una risata.

Arrivò la volante. Due agenti in divisa scesero decisi precipitandosi verso di lui. Uno dei due agenti in borghese accanto a Mauro fece cenno che non c'erano problemi, aprì la portiera posteriore dell'Alfa, abbassò la testa a Mauro e lo spinse dentro. L'auto partì, lampeggiante acceso, niente sirene. Gli agenti seduti davanti cominciarono a scherzare parlando di calcio, mentre i due dietro in borghese guardavano fuori

dal finestrino. Mauro fissava i suoi occhi riflessi nello specchietto retrovisore non riuscendo a coglierne l'espressione. Non fiatò, accennando un sorriso. Era esausto ma il nervoso se n'era andato.

Ora poteva gettare la maschera, pensava, mentre la volante veniva scossa attraversando i binari del tram. Ora non c'era più bisogno di completi scuri, non serviva più a niente la faccia apatica, era inutile mostrarsi sempre al di sopra di tutto e tutti, non c'era più bisogno di fingere. Mauro e basta. Un uomo, non più il migliore degli spacciatori. Non più. Ora c'era solo lui: la persona, l'uomo con le sue emozioni e tutto ciò che ne derivava. Pensava a questo, diretto verso la questura. Si sentiva libero, e da liberi si stava bene, da liberi era facile. Stava sicuramente per essere rinchiuso per qualche mese, se non qualche anno, e lui pensava a come si stava bene liberi, se non altro libero dall'immagine che si era creata attorno a lui.

«Già!» disse a voce alta, sorridendo. Alzò le braccia ammanettate. «Già!» ridisse, poggiando la testa sullo schienale del sedile. Uno dei poliziotti lo scrutò con la coda dell'occhio: gli sembrò strana quella faccia rilassata, ma il mondo era quello che era, non c'era da stupirsi più di niente, pensò, rigirandosi verso il finestrino, guardando fuori e immaginandosi nei panni di un passante qualunque.

La minuziosa perquisizione a casa di Mauro portò al ritrovamento di due chili di hashisch, venti grammi di cocaina e un centinaio di pastiglie di ecstasy. Il tutto ben nascosto nel doppio fondo di una cassapanca insieme a settemila euro in contanti, in biglietti di piccolo taglio.

“Detenzione ai fini di spaccio” era l’accusa. Cinque, gli anni di galera che ottenne con l’aiuto dell’avvocato d’ufficio, che divennero due con l’indulto, forse, con la buona condotta, addirittura uno. Dodici mesi, «come la naia» pensò. Certo che però non erano per niente la stessa cosa: San Vittore e la Spaccamela di Udine, dove aveva trascorso l’anno dei suoi diciannove, non erano per niente la stessa cosa. Nemmeno potevano somigliarsi da lontano.

«In carcere c’è il mondo: non quello delle cartoline, non quello da mostrare nelle foto sui social network» rifletteva Mauro, sdraiato sulla sua branda in una cella sovraffollata. «In carcere c’è il mondo delle persone, degli usi, dei costumi, dei sapori, delle religioni. Il mondo degli ultimi che primi non saranno mai, il mondo dei colpevoli. Il mondo dei caratteri amplificati a mille, messi a dura prova dallo stretto contatto, dagli spazi chiusi, dalle sbarre impresse negli occhi, dai mazzi di gigantesche chiavi nelle mani dei secondini. Il mondo dei parenti che non puoi riabbracciare, che neppure s’immaginano dove sei finito.» Mauro

annotava queste riflessioni su un quaderno a righe. Lì, privato della sua libertà, spesso passava il tempo riflettendo, lui che era sempre stato un uomo d'azione. Una vita eccitante la sua, fatta di consegne in posti bui, di locali della Milano da bere, di personaggi ai margini della celebrità nazionale e di groupie da backstage. La sua vita in carcere ristagnava ora in lunghe riflessioni, in lunghe masturbazioni mentali che quasi mai terminavano con la soddisfazione. Le sue lunghe meditazioni non erano altro che un groviglio di ragionamenti a volte molto strampalati, ma questa sua nuova condizione di detentore dei saperi più remoti lo aiutava ad andare avanti, a porre un'altra croce sui giorni.

In carcere a Mauro non andava di lavorare. Quello lo aveva sempre fatto, legalmente o no, e avrebbe dovuto farlo anche una volta uscito. La sua libertà mentale sarebbe svanita con la fine della detenzione. Era sicuro che, una volta fuori, senza la protezione di quelle mura, non avrebbe saputo come fare, come andare avanti, se non buttandosi anima e corpo in qualcosa. Fuori di lì non sarebbe mai riuscito a vivere senza trainare il più pesante dei carri, ma lì dentro la veste di filosofo non gli andava per nulla stretta, anzi sembrava fatta su misura per lui. Tutte quelle culture, praticamente appiccate insieme, costrette al contatto dalla prigionia, erano i suoi studi. Il sapere che lui s'insegnava da solo, senza

l'ausilio dei libri. Considerava la multietnia carceraria il più grande viaggio nel mondo e la sua libertà il più costoso dei biglietti. Il confronto con la diversità altrui era il sapere che nessuna corona d'alloro avrebbe potuto dargli.

Frequentava quindi molti dei corsi che volontari e operatori organizzavano. Fino a che venne la volta di un corso sulla storia della musica italiana tenuto da uno scrittore. Mauro non era mai stato attratto dalla musica: quell'ambiente per lui era solo un ottimo mercato dove piazzare la sua merce. Verso i musicisti, o perlomeno verso quelli che conosceva, non nutriva molta stima. Eppure qualcosa sembrava attirarlo verso quel corso. Una voce dentro di lui continuava a suggerirgli di andarci e, allo stesso tempo, l'inquietudine prendeva poco a poco possesso di lui. Il giorno dell'incontro con l'autore si sentiva teso. Percepiva di nuovo quel puzzo di bruciato, quell'odore di paura. Era ansioso di sapere quello che sarebbe successo, smanioso di un qualunque accadimento che lo avrebbe portato a filosofare per qualche ora.

La stanza del corso sembrava una chiesa in miniatura, anzi una navata sola, molto più lunga che larga, con il soffitto a volta e la luce che entrava di lato. Non sembrava esserci una giusta proporzione: un tavolo stava in mezzo, ma non al centro, e tutt'intorno, poggiate alle pareti, le sedie

con dei detenuti svaccati. Mauro scribacchiava della chiesa, mentre altri chiacchieravano nell'attesa dell'inizio. Il rumore di passi che s'avvicinavano riportò Mauro alla realtà. Nella stanza entrò lo scrittore che, salutandolo velocemente i detenuti e spostandosi di lato, presentò l'uomo che era con lui: un musicista.

«Cazzo!» esclamò Mauro tra sé e sé, strabuzzando gli occhi. «Quello è proprio Francesco! Francesco, al quale la sera dell'arresto stavo portando l'etto di fumo. Quello delle orribili felpe col cappuccio, delle battute dette per forza, della simpatia prima di tutto.»

«Che cazzo stava succedendo?» si chiese Mauro incredulo, tentando di convincersi di non essere il personaggio principale di una telenovela di quart'ordine. Che assurdità era questa? Di sicuro non era vittima di uno scherzo da parte di qualche programma televisivo e, se questo era un segno del destino, il destino era un infame.

Francesco, cantante chitarrista con tre album alle spalle, stava davanti a lui, cantando timidamente. In un istante tutto divenne claustrofobico: le pareti premevano verso l'interno e il soffitto sembrava una pressa sul punto d'abbassarsi. Era il passato. Era la vita di fuori che era riuscita a entrare in quel posto dove il desiderio sovrano degli abitanti era uscire.

«Se la storia della musica italiana è arrivata a costui, di declino si tratta.» sentenziò Mauro,

riparandosi dentro a quella convinzione di comodo e cercando di incrociare lo sguardo di Francesco, che s'accorse della sua presenza steccando un facilissimo Sol.

Entrambi finsero il nulla. Mauro non rovinò la performance carceraria di Francesco: il suo stile non glielo avrebbe permesso. Ed eccolo ancora qua lo stile, a prendere possesso di lui, a vestirlo del sembrare, a ricordargli ciò che c'era oltre la libertà.

Rimase in silenzio mangiando chili di nervoso, ingoiando gli odiosi suoni prodotti da uno slide. Francesco, da parte sua, si tenne ben alla larga dal chiamarlo in causa durante gli scambi di battute tra una canzone e l'altra. Nemmeno uno sguardo in sua direzione mentre spiegava come erano nati i tre dischi o mentre parlava della vita in tour, della difficoltà di ridurre i concetti ai minimi termini nello scrivere una canzone o degli scazzi con gli altri musicisti della band. Ogni tanto si scontrava con lo sguardo di Mauro, con quel broncio che non prometteva nulla di buono. Finché, finito di salutare gli altri presenti, dando le spalle alla stanza raggiungendo la porta, ormai certo di essere riuscito a sfuggire a Mauro, si sentì afferrare una spalla. Si girò, stupito dalla forza della presa e, quando vide che la mano che lo aveva afferrato era quella di Mauro, gli si spalancarono gli occhi dalla paura, gli si gelò il sangue e le sue ginocchia cominciarono a rollare.

Mauro mollò la presa e Francesco, inghiottendo litri di saliva disse: «Ciao Mauro, non ti ho più visto. Ma che ci fai qui? Non sarà che quella sera che mi hai bidonato...»

«Lascia perdere le coincidenze, le stronzate, gli inutili sensi di colpa e ascoltami bene» rispose Mauro tutto d'un fiato «Vaffanculo, Francesco! Te e il tuo gruppo! Te e i tuoi tre dischi! Te e il tuo pubblico! Te e la tua chitarra difficile da accordare! Vaffanculo! Te e il ritornello che non sei mai riuscito a scrivere! Vaffanculo! Te e le fregnacce che hai appena raccontato! Vattene da qui e non farti più vedere! Non azzardarti a tornare a ricordarmi che c'è dell'altro! Tieni la vita lontano da qui. Non osare metterti più tra me e la libertà.»

Luca Barachetti
MATÌNE
[*il datore di lavoro*]

Mé chël dé lé sére zemò stöf. Lü 'l è mìa egnìt a laurà e a me m'è girat i bale. Dopo m'è egnìt 'na rabbia dét che gh'ó capìt pö nigòt e 'l ó fac. Ó ést lé la masa, la luce bianca e bam!

Só sèmper stac ü dé céza. Ó sèmper fac l'elemosina, almeno fino a quando gh'è mìa stacia la crisi. I cinés, l'euro, chi càncher de politici de Roma chi màia sö i nòste spale. L'azienda 'l à 'ncumenciàt a pèrt, i cönc a turnà mìa, i banche tecàde ai ciàpe – al ma scüzé, ma sa sfughe e contròle mìa i parole. Ta próet a teà 'n pó' i stipendi e ta gh'ét lé söbet i sindacati, i dipendenti i sa lamenta, i ralenta 'l laurà, la tò dóna la ta trata come 'n barlafüs, 'n lèc la tà lasa lé come se ta gh'ését i piöc, anche se lé la laura con me, la

Silvana, ga 'l sa come l'è la sitüasiù e gh'è mai mancàt nigòt, gna 'l Classe A, gna chèle dù palànche per tègn a bada l'età. L'è che ta 'ncumencièt a èt la miseria e 'l cambia töt. Come 'l disìa 'l mé pàder: miseria a brache piöc a muntù.

Comunque: chél dé lé lü 'l è mìa egnìt a laurà. I è i òt e 'l sa presenta mìa, òt e quart gna. 'l mùlet fermo, e lü gna 'na telefonada. Alùra 'l ciame: öna, dò, trè ólte. A la quinta 'l ma respónt. Ga dighe 'nduè che 'l è, perché 'l rìa mìa, che gh'è 'l mùlet fermo e i bancai che i spèta. Sto calmo, magari gh'è sücedìt ergót, pense. Ga dighe ciùla 'nduè ca ta sét, ma isé, per schersà. Pöl capità de rìa 'n ritardo, ma sa dighe tra me e me, l'importante 'l è che 'l rìe.

Invece 'l ma dis che 'l rìa mìa, che 'l gh'à bizögn de 'na lunga pausa, che chél dé lé 'l sarès mìa riat e gna i dé dopo, perché 'l sarès pö turnàt in azienda. Alùra mé gh'ó èdit pö. Perché vede, don Giuseppe, mé ó sbagliat, so mìa cosa m'è capitàt, ó rüinàt la mé éta e anche chèla de la Silvana e anche l'azienda. Però gh'è pö rispèt. L'è dré 'ndà töt a gambe pè' l'aria. I banche i ta türtüra, i sindacati i vé lé a parlà de leggi, etica se apéna la paga la rìa ü dé dopo. E chél lé gna öna telefonada. 'l gh'éra bizögn dé 'na lunga pausa e 'l ma dic nigót. Ga dighe a 'l telefono «Ta penserét mìa de pasàla liscia nè? Adès la part söbet 'na

bèla lètera de riciàm, la fó scif ala Silvana e dopo i è consequense legali, ta gh'èt capìt ciùla? LE-GALLI! Só mìa 'l pö bambo dela cuntràda me nè? 'l me aucàt 'l ta màia i bale, ta gh'èt capìt? I bale 'l ta màia!».

'l è lé che só dientàt 'na bestia. Quando al m'è lasàt zó 'l telefono in facia. Ma 'l sa regurderò sèmper chèl tu-tu-tu-tu. E ma sa regurderò sèmper anche la pesàda che ó pientàt a 'l banch d'i órdegn. Fòrta. Gh'ó fac ü büs che mé pense che dopo nisü 'l abe pö metìt 'nsèma.

Alùra ó pruàt a riciamàl. No, ànse, prima gh'ó ciamàt la Silvana, perché üriè söbet la lètera de riciàm. Ma la Silvana la respòndia mìa. Alùra l'ó ciamàt amò e 'l telefono 'l éra zmursàt. Gh'è pö rispèt per chi ta da 'l laurà, don Giuseppe. Ma con cosa la pensa de maià la zét se noter imprenditori an ga rìa mìa a pagà i stipendi? Mé chèl lé 'l o ciapàt, 'l ma scüzé nè, che 'l éra gna bu de pisà in pé. E come lü töc i óter! Invece i lavoratori i ta tö per 'l cöl, i vül la paga ma i vé mìa a laurà e i ta ciama mìa. E anche 'l governo 'l ta tö per 'l cöl, ta ga bizögnet apena per i tase. 'l mùlet per töta chèla zét lé 'l è mìa 'na spesa e gnac i uperàre, ma per me sé e se li stà lé fermo me ga pèrde. Che gh'è anche la crisi e i sindacati i è sèmper adòs perché noter 'n séra 'na picola realtà e lur i rìa a fa 'l bèl e 'l catìf tép.

Mé i è àgn che só ché che strènze la cinghia, ére anche cambiàt la machina per faga capì a i operare che 'l periodo 'l éra difficile e bizögnàa sta uniti, sta 'nsèma, come 'na famèa. Perché per noter imprenditori l'azienda 'l è come 'na famèa. Invece mé la famèa ghe 'l ére gnac a ca. Mé muér la ma fàa senti ü perdente, anche se a lé la machina ghe 'l ére cambiada, amò Classe A, 'l mudèl nöf. Ma nigót. In ca, o chèle poche ólte a 'l ristorante perché bizögnàa strèns e dopo mé só sèmpèr in azienda, opure co' i parec. Sére dientàt invisibile. 'n ómbra.

Ma sümea dé sèntila amò anch adès chèla rabbia de chèl dé lé. Ciamàe la Silvana e la respòndia mìa. Riciamèe chèl là e 'l telefono 'l éra sèmpèr zmursàt. Ciamàe la Silvana e nigót, sparida.

Alùra 'ó ciapàt i scale e só andàt sö in ufficio. 'l éra là, tranquilla, che l'à lesìa la posta sö 'l computer, come se mé sóta sére dré a fa nigót. Gh'ó dic: «Alùra, ta ma respòndet mìa? Gh'è de fa zó 'na letera de riciàm perché ü di operare 'l è mìa ègnit a laurà, chèl cancher. Làsa lé 'l computer e ciàma söbet l'aucàt». Ma lé la sa muìa mìa, come se mé sére mìa lé. «Alùra, ta sa möet o no?».

E lé la s'è girada e, ma 'l regürde come se 'l füdés adès, 'l à ma dic: «Senti, la letera scrivitela

da solo. Perché se gli operai non vogliono più venire qui a lavorare e preferiscono andare da un'altra parte la colpa è solo tua. Qui sta andando tutto a rotoli, tu non sai come uscirne, sei un fallito e io sono stanca di sopportare le tue lamentele continue e inutili».

Dopo 'l è stac apena 'n föch e 'na grande luce bianca.'n dé 'l ufficio della Silvana gh'è la casa dé 'l azienda. Gh'è sèmper dét 'n pó' dé sòlc, mìa tat, per sicürèsa 'l rèst 'l è in banca. Però i è sòlc e alùra ad un certo punto, 'na quach àgn fa, m'èra decidìt dé tègn 'na masa, chèle dé lègn, per difèdes, sa 'l sa mai. Gh'éra anche 'na pistola 'n dé 'l casèt. Ma mé ó ciapàt la masa. E ó ést 'na grande luce bianca, dopo gh'éra la Silvana per tèra, 'l sanch, mé che ga ardàe fermo, 'mpàlat.

Ga dé ès stac 'n grant rumùr, ma mé ma 'l sa regürde mìa. Perché söbet dopo gh'éra lé i operàre, ó sèntìt 'na ma che la mà strapàt vià la masa e ergü che ma tegnìa dé dré. Però mé ga fae mìa caso, perché 'l mé prim pensér dopo la luce 'l è stac i mé matìne. Don Giuseppe, mé a la matìna ma sa alsàe a ü quart a i sés, per ès a sés e mèza zemò in azienda. 'l è per chèl che ché in carcere fo mìa fadìga come i óter a dèzdàm. Mé ó lauràt! Comunque: sére dré a dì che 'l prim pensér 'l è stac a i mé matìne, chèle dé i öltem àgn, ma amò prima dé la crisi. Quando andàe in bagn, caè fò 'l

pigiama, i müdànde e dervìe 'l acqua piano per dèzdà mià la Silvana che la durmìa amò. Mé in chèle matine lé, quaze tôte, sóta 'l acqua pensàe a 'l azienda, a i sòlc, a i banche, a i operàre, a 'l laurà dé fa e a chèl che ére fac. E co' 'l acqua ma égnìa zó prima qualche pìcola lacrima e poi pö fòrt, che i sa confondìa co' 'l acqua. Poi 'ncumenciàe a ìga 'l sangót e ma sa lasàe 'ndà. A piàns, sóta la dòcia, 'na matina dopo chèl ótra. Despermé.

traduzione:

MATTINE

Quella mattina ero già stanco. Lui non era venuto a lavorare e a me erano girate le palle. Poi mi è venuta una rabbia dentro che non ho capito più niente e l'ho fatto. Ho visto la mazza, la luce bianca e bam!

Sono sempre stato una persona di chiesa. Ho sempre fatto l'elemosina, almeno fino a quando non c'è stata la crisi. I cinesi, l'euro, quei bastardi politici di Roma che mangiano sulle nostre spalle. L'azienda ha iniziato a perdere, i conti a non tornare più, le banche attaccate al culo - mi scusi, mi sfogo e non riesco a controllare le parole. Provi

a tagliare un po' gli stipendi e hai subito lì i sindacati, i dipendenti si lamentano, rallentano il lavoro, la tua donna ti tratta come un cretino, a letto ti lascia lì come se avessi i pidocchi, anche se lei lavora con me, la Silvana, lo sa com'è la situazione e non le è mai mancato niente, neanche il Classe A, neanche quei due soldi per tenere a bada l'età. È che cominci a vedere la miseria e cambia tutto. Come diceva mio padre: miseria a manciate, pidocchi a montagne.

Comunque: quel giorno non è venuto al lavoro. Sono le otto e non si presenta, otto e un quarto neanche. Il muletto è fermo e lui neanche una telefonata. Allora lo chiamo: una, due, tre volte. Alla quinta mi risponde. Gli chiedo dov'è, perché non arriva, che c'è il muletto fermo e i bancali che aspettano. Sto calmo, magari gli è successo qualcosa, penso. Gli dico «stupido, dove sei?», ma così, per scherzare. Può capitare di arrivare in ritardo, mi dico da solo, l'importante è che arrivi.

Invece mi dice che non arriva, che ha bisogno di una lunga pausa, che quel giorno non sarebbe arrivato al lavoro e neanche quello dopo, perché in azienda non ci sarebbe tornato più. Allora non ci ho più visto. Perché vede, don Giuseppe, io ho sbagliato, non so cosa mi sia capitato, ho rovinato la mia vita e anche quella della Silvana e anche l'azienda. Però non c'è più rispetto. Sta andando

tutto a gambe all'aria. Le banche ti torturano, i sindacati arrivano in azienda a parlarti di leggi, etica se lo stipendio ritarda anche solo di un giorno. E quello lì neanche una telefonata. Aveva bisogno di una lunga pausa e non mi ha detto niente. Gli dico al telefono: «Non penserai di passarla liscia, vero? Adesso parte subito una bella lettera di richiamo, la faccio scrivere alla Silvana e dopo sono conseguenze legali, hai capito stronzo? Non sono il più stupido del quartiere io, eh? Il mio avvocato ti mangia le palle, hai capito? Le palle ti mangia!».

È lì che sono diventato una bestia. Quando mi ha chiuso il telefono in faccia. Me lo ricorderò sempre quel tu-tu-tu-tu. E mi ricorderò sempre anche il calcio che ho tirato al banco dove mettiamo gli ordini. Forte. Ho fatto un buco nel legno e penso che nessuno poi l'abbia più aggiustato.

Allora ho provato a richiamarlo. No, anzi, prima ho chiamato la Silvana, perché volevo subito la lettera di richiamo. Ma la Silvana non mi rispondeva. Allora ho chiamato ancora e il telefono era spento. Non c'è più rispetto per chi dà lavoro, don Giuseppe. Ma la gente con cosa pensa di mangiare se noi imprenditori non riusciamo a pagare gli stipendi? Io quello lì l'ho assunto, mi scusi eh, che non era neanche capace

di pisciare in piedi. E come lui tutti gli altri! Invece i lavoratori ti prendono per il culo, vogliono la paga ma non vengono a lavorare e non ti chiamano. E anche il governo ti prende per il culo, gli servi solo per le tasse. Il muletto per tutta quella gente lì non è una spesa e neanche gli operai, ma per me sì e se sta fermo io ci perdo. Che c'è pure la crisi e i sindacati sono sempre addosso perché noi eravamo una piccola realtà e loro arrivavano in azienda a fare il bello e il cattivo tempo.

Io sono anni che stringo la cinghia, avevo anche cambiato la macchina per fare capire agli operai che il periodo era difficile e si doveva stare uniti, stare insieme, come una famiglia. Perché per noi imprenditori l'azienda è come una famiglia. Invece io la famiglia non l'avevo neanche a casa. Mia moglie mi faceva sentire un perdente, anche se a lei la macchina la avevo cambiata, ancora Classe A, il modello nuovo. Ma niente. In casa, o quelle poche volte che andavamo al ristorante perché bisognava stringere e poi io ero sempre in azienda, oppure coi suoi parenti, io ero diventato invisibile. Un'ombra.

Mi sembra di sentirla ancora adesso la rabbia di quel giorno là. Chiamavo la Silvana e non mi rispondeva. Richiamavo quello là al telefono ed era sempre spento. Chiamavo la Silvana e niente,

sparita. Allora ho preso le scale e sono andato su in ufficio. Lei era là, tranquilla, che leggeva la posta sul computer, come se io sotto non stessi facendo niente. Le ho detto: «Allora, non mi rispondi? C'è da scrivere una lettera di richiamo perché uno degli operai non è venuto a lavorare, quel bastardo. Lascia lì il computer e chiama subito l'avvocato». Ma lei non si muoveva, come se in quel momento non fossi lì. «Allora ti muovi o no?»».

Lei si è voltata e, me lo ricordo come se fosse ora, mi ha detto: «Senti, la lettera scrivitela da solo. Perché se gli operai non vogliono più venire qui a lavorare e preferiscono andare da un'altra parte la colpa è solo tua. Qui sta andando tutto a rotoli, tu non sai come uscirne, sei un fallito e io sono stanca di sopportare le tue lamentele continue e inutili».

Dopo è stato solo un fuoco e una grande luce bianca. Nell'ufficio della Silvana c'è la cassa dell'azienda. Dentro ci sono sempre un po' di soldi, non tanto, per sicurezza il resto è in banca. Però sono comunque soldi e allora a un certo punto, qualche anno fa, avevamo deciso di tenere una mazza, di quelle di legno, per difenderci, non si sa mai. C'era anche una pistola nel cassetto. Ma io ho preso la mazza. E ho visto una grande luce

bianca, poi c'era la Silvana per terra, il sangue, e io che la guardavo immobile, impalato.

Deve essere stato un gran rumore, ma io non me lo ricordo. Perché subito dopo c'erano lì gli operai, ho sentito una mano che mi ha strappato via la mazza e qualcuno che mi teneva da dietro. Però io non ci facevo caso, perché il mio primo pensiero dopo la luce è stato per le mie mattine. Don Giuseppe, io alla mattina mi alzavo a un quarto alle sei, per essere alle sei e mezza in azienda. È per quello che qui in carcere non faccio fatica a svegliarmi. Io ho lavorato! Comunque: stavo dicendo che il primo pensiero è stato per le mie mattine, quelle degli ultimi anni, ancora prima della crisi. Quando andavo in bagno, mi toglievo il pigiama, le mutande e aprivo l'acqua piano per non svegliare la Silvana che dormiva ancora. Io in quelle mattine lì, quasi tutte, sotto l'acqua pensavo all'azienda, ai soldi, alle banche, agli operai, al lavoro da fare e a quello che avevo fatto. E con l'acqua mi scendeva prima qualche piccola lacrima e poi più forte, che si confondevano con l'acqua. Poi cominciavo a singhiozzare e mi lasciavo andare. A piangere, sotto la doccia, una mattina dopo l'altra, da solo.

Letizia Merello
MA ANCORA NESSUNO CI BEVE
[il ritornello mai scritto]

Lo scorrere del tempo non è mai scritto in rima e noi lo percorriamo avanti e indietro, senza regole né direzioni di lettura. Non esiste una metrica dominante in una singola giornata, figuriamoci poi nell'arco di una vita. Ore che si ammucchiano in giorni, settimane accatastate in mesi e poi pile di anni: tutto riassumibile in una cacofonia che non disturba le nostre orecchie perché ci abbiamo fatto l'abitudine. Eppure dovrebbe esserci un ritmo. Dovrebbe essere il nostro cuore che pulsa, la cadenza del nostro respiro, lo stridore dei nostri denti digrignati nel sonno, ma alla fine tutto si riduce a un rumore di neve. Non vogliamo che le asperità vive della speranza ci feriscano la pelle, non vogliamo che gli spigoli indichino la fallibilità della nostra carne.

Fiocchi ghiacciati e friabili di rumore assoluto formano una coltre che attutisce il silenzio, che cancella ogni cosa per permetterci di proseguire il nostro cammino con passo regolare, su una superficie uniforme. Il freddo stringe il nostro corpo, lo rende più piccolo e più gestibile. Fa quello che farebbero le braccia tiepide di una mamma che non vuole lasciare andare suo figlio e cerca di convincerlo che è ancora così corto da poter stare comodo nell'incavo di un braccio.

Si stringono le nostre spalle, il nostro collo si accorcia, i pensieri si fanno rarefatti ed essenziali, suddivisi in cubetti ordinati. Si può guardare attraverso ognuno dei nostri pensieri praticamente all'infinito. È rassicurante il rumore della neve sotto i piedi, sembra di calpestare scatole di sabbia e sale. Questo ci dà un senso di scopo mentre avanziamo per non restare fermi. La condensa che ci esce dalla bocca ci ricorda che siamo vivi, in un'esalazione di esistenza calda e completamente vuota. *Qui siamo fresche bevande. Ma ancora nessuno ci beve*¹.

Noi siamo gli abitanti di questa sfera imperfetta; marciamo a cadenza regolare e scadenza imprecisata su questa calotta bianca e dura, continuiamo a camminare, con passo regolare e marziale. Ai nostri piedi affidiamo il

1 - Rainer Maria Rilke, "Requiem per un bambino" (da "Requiem e altre poesie", Mondadori, 1992).

dovere costante di fare rumore calpestando la neve. Ci è comodo avere questo foglio bianco e liscio su cui camminare, purché quel foglio non si metta a respirare. Qualche volta la terra trema: il foglio pare essere scosso da brividi, sembra che stia gemendo come a chiederci di toccarlo e di sporcarlo. Questo non ci piace. Non amiamo lasciare prove della nostra imperfezione vergando il bianco di nero. Ci limitiamo a calcare le nostre orme, poggiando serenamente tutto il peso sulla pianta del piede: ci penserà la sostanza della neve a cancellarle. Siamo grati alla neve finché ci appiana la strada da percorrere, finché non si deciderà ad asfaltare anche noi. Chi si ferma è davvero perduto, non è un modo di dire ed è per questo che non possiamo fermarci. Quando siamo fermi possiamo ascoltarci. Il magnetismo del nostro ombelico è troppo potente per essere ignorato, anche se il rumore di passi intorno è costante non ci appartiene più se troviamo un posto dove fermarci e stare a sentire noi stessi. Di alcuni di noi resta soltanto un capriccio, una manciata di briciole di pane per i pettirossi. È strano come a cadere per primi nella morsa della stasi siano i più giovani, le loro guance tenere e accese dalla corsa, il loro sudore schietto, esagerato. Ne nascono continuamente, continuamente vengono ingoiati. Molti di noi anziani resistono invece stoicamente: sono orgoglioso di essere uno di loro. La nostra marcia

ricorda quella degli zombi: silenziosa, ostinata, brulicante di morte e perfettamente fine a se stessa.

Camminiamo per sempre nella neve, scivoliamo a testa alta, proiettili erettili che rasentano la superficie della calotta bianca. Quando saremo pronti a fermarci il sole ci fiaterà addosso con il suo respiro letale, pesante, denso di potenzialità. Quando saremo pronti a fermarci, finalmente saremo. E sarà l'inizio della nostra fine. I nostri corpi: mucchi di spazzatura in fermentazione che andranno dritti verso il termine. I nostri corpi: vorranno essere e non essere mai sazi, brulicanti e in continua definizione. I nostri corpi: fasci di cordicelle, sfere di gelatina, quadratini di pietra, morbide mappature viscosi, l'odore vecchio e acre di qualcosa che sta per morire. I nostri corpi: sospesi in un eterno strofinarsi contro l'aria, leccheranno il vuoto procrastinando dolorosamente l'orgasmo ad libitum. I nostri corpi: ci spaventeremo quando, sotto gli strati di neve e ghiaccio, i nostri occhi finalmente allo scoperto, perderemo uno strato di vista e ci guarderemo dentro le foto di quando ancora non eravamo, mosche colate fuori da una gemma d'ambra per volare nel ricamo di saliva del ragno.

I nostri passi percorrono i solchi resi sicuri dai nostri passi seguendo il rumore dei nostri passi.

Siamo un'orda che marcia con l'ambizione segreta di marcire. Siamo percezioni fisiche difettose, non ancora promosse al paradiso della stazione superiore di elaborazione e archiviazione, costretti in un limbo dove la redenzione giunge inaspettata per alcuni, una caduta inattesa nel calore di là fuori, un venire al mondo che ricorda un venire senza bersaglio o la morte penetrata scivolando nell'acqua calda. Siamo una folla di materiale cognitivo grezzo, coaguli di sentimenti fallati scartati dalla linea di confezionamento. Noi, vuoti pneumatici, pompati di calore in maniera saltuaria e irregolare.

Qual è il nostro senso? La sfera irregolare su cui camminiamo non si consuma mai e continuerà a esistere anche senza che le stiamo sopra. Siamo qui per lasciare una traccia? Molti di noi se ne vanno senza nemmeno lasciare un'impronta bagnata. Perché abbiamo bisogno del rumore dei nostri passi? Abbiamo paura del silenzio che faremmo se ci fermassimo e decidessimo di nascere, di vivere e non di essere vivi, di sbucare dalle cosce della sopravvivenza, recidere il cordone dell'autoconservazione, lavarci via di dosso la vernice grassa dell'autocompiacimento.

Noi, omuncoli imprigionati nel bianco, spermatozoi privi di coda e di determinazione, possiamo diventare qualsiasi cosa in qualsiasi momento, ma non saremo mai. Siamo chiusi per

sempre nel tepore freddo di un ventre ingravidato e geloso, siamo ovuli palpitanti caduti in una terra infertile. Qualcuno verrà mai a prenderci per mano, a portarci là dove potremmo iniziare a essere?

Chi sono i nostri caduti, i morti che nessuno piange? Sono le vostre guance accese quando, seduti in un banco piccolo, ne scarabocchiavate la superficie dura e pensavate alla partita che avreste giocato di lì a poco, mentre qualcuno cercava di impartirvi il linguaggio, potandovi di dosso i primi germogli. Sono il formicolio che avete sulle labbra quando sentite che vi stanno trascinando verso le prime labbra mai bacciate, sono la prima febbre che nemmeno ricordate, sono la prima tensione dell'imene al primo colpo ricevuto da dentro e molte altre cose che avete dimenticato senza mai smettere di saperle. I nostri caduti li abbiamo persi per sempre nel momento in cui li avete esperiti.

Come una madre che ha sopportato troppi aborti di idee, pensieri, desideri, svolte e pulsioni, qualche volta scegliete di seppellire un figlio che sta per nascere nel buio del ventre sprangato, nel grembo della notte, per poi dimenticarlo e continuare a generare piccole morti su larga scala.

Ma non possiamo davvero giudicarvi per questo: eccovi lì, anche voi a marciare sulla vostra sfera irregolare, frenetici omuncoli sopravvivalenti e inesistenti che sentono solo lo schiocco delle loro scarpe, che battono i piedi in attesa di fermarsi per sempre e, da pensieri randomizzati di un Qualcuno, finalmente diventare un Qualcosa.

Paola Benedetti
VERDE SPENTO
[Alice]

Mi ero svegliata inspiegabilmente presto, quella mattina. Tanto che Cristiano, premuroso come sempre, in quel periodo più che mai, alzandosi per andare al lavoro e trovandomi già in piedi aveva iniziato a tempestarmi di domande: «Cosa succede? Come mai già sveglia? Non stai bene? Vuoi che resti a casa con te oggi?»

«Tranquillo, sto bene. Vai pure a lavorare.» avevo risposto, sperando che uscisse di casa il prima possibile per rimanere sola.

L'avevo guardato allontanarsi dalla finestra, poi avevo cominciato a riordinare la cucina. Un altro conato di vomito e di nuovo la corsa in bagno. Non sopportavo più quelle nausee continue. Non sopportavo l'idea di non essere più completamente sola. Non sopportavo il pensiero che avremmo

dovuto dipendere l'una dall'altra, in un legame simbiotico forzato e soffocante.

Mi guardai allo specchio dopo essermi sciacquata il viso. Dov'era finito il verde brillante dei miei occhi che vedevo ogni mattina nella foto appesa in sala -quella che mi ritraeva sorridente e vestita di bianco accanto a Cristiano-? Che fine aveva fatto il verde acceso dei miei occhi alla notizia che aspettavo un bambino? Dov'era la donna, moglie e madre sicura di sé che pensavo di essere diventata?

In quel riflesso vedevo solamente una ragazzina ferita e spaurita, con lo sguardo spento e stanco. Come lo ero anni prima.

Eppure... eppure io e Cristiano l'avevamo desiderata tanto, quella bambina. Eppure il mio istinto materno era una delle poche certezze che avevo nella vita. Eppure pensavo che non avrei visto l'ora di cullarla tra le mie braccia, di guardarla dormire per ore e di amarla con tutta me stessa.

Tornai in sala e accesi la radio per mettere fine ai pensieri che mi stavano trainando in un pozzo senza fondo.

Pubblicità. Odiavo la pubblicità anche per radio, ma fu in quel preciso istante che il nome di un gruppo che avrebbe suonato la sera stessa in un locale di Bologna bloccò il flusso irrefrenabile dei miei pensieri.

Incredula, andai a frugare tra i miei CD, rigorosamente allineati in ordine di importanza.

Erano i primi tre. Li avevo conservati con una cura maniacale, ma era da tempo che non li toccavo. Sorrisi nel rileggere le dediche che Francesco mi aveva lasciato su ognuno di essi. Ricordavo perfettamente l'ansia mista a gioia e malinconia, nel ricevere quel pacco di posta prioritaria con il mio indirizzo scritto in una grafia inconfondibile. Sapevo che ogni album parlava anche un po' di me. Sapevo di essere in molte delle sue canzoni. Ed ero contenta di sapere che ero ancora nei suoi pensieri, come lui era nei miei.

«Stasera esco» dissi a Cristiano con tono innocente e falsamente distratto.

«Ma dove vuoi andare con quella pancia?! E poi non stai ancora bene...» mi rispose dolcemente, accarezzandomi quella fastidiosa protuberanza a cui non ero ancora abituata.

Già, ormai non si poteva non notare.

«È tornata Chiara da Padova, questo fine settimana, e non la vedo da tempo...»

«D'accordo... ma, qualsiasi cosa, chiamami o torna a casa subito, ok?»

«Promesso».

E così mi ritrovai in autostrada, sola, alla volta di Bologna. Solo all'uscita del casello mi sfiorò il pensiero di aver fatto un'enorme cazzata, ma l'idea di essere arrivata a pochi chilometri e di tornare indietro era ormai infattibile. E il rimorso sarebbe

stato certamente più grande della cazzata che stavo per fare.

Entrai nel locale già affollato. Non ero lì di certo per trovarmi in un imbarazzante faccia a faccia con lui, così mi nascosi in un angolo. No, non volevo sapere nulla di lui, di come se la passava, se aveva trovato l'amore e se adesso le sue canzoni erano per qualcun'altra. Né tantomeno ero lì per raccontargli che ero ormai sposata da qualche anno e che i chili che sembrava avessi preso erano in realtà colpa di una piccola creatura che mi nuotava in grembo.

In realtà non lo sapevo nemmeno io perché ero lì, ma me lo domandai solo quando il primo accordo di *"Cosa resta"* mi entrò violentemente nello stomaco, tanto da sentire il bisogno di correre in bagno, colta da una nuova prepotente nausea. Mi ritrovai anche a parlare con la bambina, rassicurandola del fatto che questa volta non era solo colpa sua. Come se si sentisse in colpa dei mesi passati con la testa nel water o del dolore che proverò quando dovrò darla alla luce!

«Vaffanculo, Alice!» dissi alla mia immagine riflessa allo specchio di quello squallido bagno maleodorante, poi mi girai e tornai nel mio angolo del locale.

Ascoltavo rapita la sua voce che avevo sentito centinaia di volte registrata, ma dal vivo era tutta un'altra cosa. Arrivava sottopelle, nello stomaco,

fin nelle ossa. E nel cuore, quando cantò "*Lettera*" con una tenerezza quasi tangibile; l'avrei potuta toccare, se fossi stata qualche metro più avanti, ne ero certa.

Volarono così due ore di concerto, con mille ricordi che riaffioravano, qualche ritornello urlato con lui, una birra che tanto, dicono, "fa latte", la rabbia e l'impossibilità di tornare indietro nel tempo e non fargli perdere quel treno.

«E adesso è ora di darvi la buonanotte...» disse ad un certo punto, ricordandomi che mancava giusto una canzone. Quella più nostra. E sapevo che era arrivato il momento.

«Faceva freddo...» cominciò a cantare Francesco, con una dolcezza infinita, una malinconia lunga anni... e io piansi. Piansi per tutta la durata della canzone, piansi come una bimba che si è fatta male ma che la mamma ha preso in braccio, piansi anni di rimorsi e rimpianti, piansi di liberazione, piansi per una vita che non mi apparteneva, piansi per Francesco. E, anche se sembrava che guardasse un punto fisso in fondo al locale, io sono pronta a giurare che, durante ogni singola sillaba e ogni singola nota di "*Come non dirsi*", lui mi abbia guardato negli occhi. Guardava quel verde che tanto mancava anche a me. Guardava il colore che gli apparteneva.

Un dolore forte alla pancia. Ci misi un po' a realizzare che non dipendeva da me o dal

momento ma era stato un calcio della mia piccola creatura. Era la prima volta che la sentivo muovere. E mi sembrava tutto inconcepibilmente surreale e assurdo.

Uno scroscio di applausi e io cominciai ad avviarmi verso l'uscita del locale, leggera come non mi sentivo ormai da tempo, per colpa della gravidanza, forse. O forse no.

Fu mentre camminavo lenta verso il parcheggio che mi accarezzai con delicatezza e amore il grembo, come mai avevo fatto prima, e le sussurrai: «Francesca. Ti chiamerò Francesca».

GLI AUTORI:

Giovanna Astori è nata a Roma nel 1972. Estremamente curiosa, da sempre affascinata dalle parole e dal loro uso, divide il suo tempo fra i numeri, le lettere e altre passioni. Ha pubblicato numerosi racconti e poesie in diverse antologie e ha partecipato all'esperienza del collettivo letterario *Undiciparole*, prima di esordire con il romanzo "*Storie dentro storie*" (L'Erudita, 2012).

Luca Barachetti è nato a Seriate (BG) nel 1983. È stato critico musicale per diverse webzine e testate italiane. Ha messo le parole e la voce nelle canzoni del gruppo avant-blues Bancale. Scrive poesie e racconti. Attualmente è al lavoro su nuovi progetti musicali (lucabarachetti@gmail.com).

Paola Benedetti viene al mondo nel bisesto nevosio (e funesto?) del 1984, esattamente "fra la via Emilia e il West". Scrive, riflette, scatta fotografie e suona il pianoforte. Tutto in modo

incostante e con la sola ambizione di esprimere un pezzetto di sé. È autrice della foto di copertina di *“Suonando pezzi di vetro”*.

Vincenzo Di Pietro è nato nel 1974, sotto il segno del leone. Ha già pubblicato: *“Una strada buia”* (Editrice Italice, 1992), *“Di notte”* (Edizioni Tracce, 1993), *“Zona di guerra”* (IRIDE-Rubbettino, 2004), *“Non c’è più tempo”* (Edizione del Giano, 2006), *“Una condanna”* (Arduino Sacco, 2010), *“Senza te”* (Leone Editore, 2011) e *“Baraonda!”* (Leone Editore, 2012).

Letizia Merello debutta uscendo da un taglio cesareo nel dicembre del 1980. Scrive irregolarmente; più spesso traduce versi e strofe altrui. Ultimi avvistamenti: un racconto incluso nell'antologia *“Cumshorts II”*, edita da Caratteri Mobili, e svariate traduzioni sparse in rete e altrove; fra queste, le poesie della statunitense Juliet Cook e i testi di Bachi da Pietra e Bancale.

Cristian Villa, bergamasco, classe 1975, appassionato di scrittura e di buona musica, ha esordito nel 2008 pubblicando, con lo pseudonimo di Nero Cristallo, il romanzo *“Via Briantea”* (Edizioni Il Filo).

INDICE:

- 3 - Introduzione
- 6 - *Con un motivo o senza* (Vincenzo Di Pietro)
- 13- *Altre volte così* (Giovanna Astori)
- 20- *Una storia nella storia* (Cristian Villa)
- 32- *Matine* (Luca Barachetti)
- 43- *Ma ancora nessuno ci beve* (Letizia Merello)
- 50- *Verde spento* (Paola Benedetti)
- 56- Biografie degli autori



Forse perché, per cantare un sogno, bisogna essere bambini, adolescenti.
E tu, e io, non lo siamo più.
Perciò la speranza di cantare un sogno diventa il rammarico spietato di non poterlo fare.

- Vincenzo Di Pietro



www.neverlab.it